



Mangiamoci gli stranieri!

Le nostre città e le nostre campagne si sono riempite di lavoratori stranieri. Gente che lavora in condizioni di schiavitù e spesso anche di vera e propria tortura. Tutto ciò è illegale. Infatti molti di questi immigrati vengono arrestati ed espulsi. Molti altri vengono regolarizzati e ottengono diritti e assistenza. Io vi chiedo: perché cacciarli se sono disposti a farsi sfruttare? Perché regolarizzarli se sono disposti a lavorare come servi? Da dove viene questa vostra ansia di legalità? Viviamo tanto bene quando c'è la guerra civile, il far west.

Se volete per forza una buona legge sull'immigrazione, sull'esempio di illustri predecessori mi permetto di presentare una mia modesta proposta. Apriamo le frontiere, facciamoli entrare tutti, permettiamogli di lavorare un paio d'anni e poi mangiamoceli! Risparmieremo il denaro speso per la guardia costiera, per l'edificazione e il controllo di quegli antiestetici lager che chiamiamo Cie. Questo stimolerebbe la ripresa della vecchia pratica del cannibalismo stimolando la gastronomia nazionale con un'estetica tutta moderna. Ribalteremo il tipico piatto africano dell'esploratore messo a bollire vivo nel pentolone optando per ricette più sfiziose come tortelli con brasato di negro. I più chic potrebbero mangiare a tartine con burro e badante del volga. Il muratore rumeno potrebbe essere bollito alla maniera del polpo alla veneziana per la sua carne frollata dall'impatto per la caduta dal ponteggio. Lo zingaro alla brace arrostito direttamente nella sua roulotte.

Vuoi conoscere davvero il cibo che mangi? Ora puoi anche scambiarci due parole prima di metterlo in pentola!

A questi emigranti diremo «non venite da soli abbandonando nella povertà i vostri anziani genitori: gallina vecchia fa buon brodo!». Oppure potrebbero essere cucinati nel rispetto della gastronomia locale. Cous cous di vu-cumprà marocchino, staliere indiano tandoori con senape e cumino. Inoltre il consumo di carne umana abbasserebbe anche quello di carne animale contribuendo alla causa animalista. Per esempio potremmo smettere di torturare le povere oche francesi spappolando invece il fegato di qualche tunisino e inventando un innovativo foie gras. Per chi è amante del pesce insieme ai totani e ai cefali, i pescherecci porterebbero negri freschi appena pescati dai barconi affondati a largo della Sicilia.

Risolveremo anche la questione del sovraffollamento carcerario. Nelle nostre pri-

FINZIONE

ASCANIO CELESTINI

Questa modesta proposta stimolerebbe la vecchia pratica del cannibalismo modernizzando la gastronomia nazionale

gioni, ogni 100 posti ci sono 144 detenuti e il 40% sono immigrati. Potremmo pensare degli indulti con cadenza calcolata nei mesi di apertura della caccia. Con un sol colpo svuotiamo le prigioni e scateniamo i cacciatori che potrebbero sfogarsi sparando ai galeotti liberati e non più soltanto a fagiani rincoglioniti. Tutti quei carcerati che finiscono in padella libererebbero posti anche nei composanti evitando di mischiare defunti stranieri ai defunti nostrani. La lega direbbe: padroni in cassa nostra!

Ma prima che qualcuno fra i benpensanti storca la bocca accusando il sottoscritto di razzismo, pretendo che si abbia la cortesia di andare a chiedere prima di tutto ai diretti interessati se non pensino, oggi come oggi, che sarebbe stata una grande fortuna quella di essere andati in vendita come cibo di qualità, alla maniera da me descritta, evitando così tutta una serie di disgrazie come quelle da loro patite quali lo sfruttamento, la prostituzione, la carcerazione, la fame o anche semplicemente l'impossibilità di pagare l'affitto.

Ma preoccupandomi di esser conciso, concludo con i dovuti ringraziamenti nei confronti dell'illustre scrittore irlandese Jonathan Swift mia ispirazione letteraria. E ringrazio anche i nostri governanti. Sono certo che si troveranno d'accordo con questa mia modesta proposta e saranno ben contenti di mangiarsi per intero tutta la nostra nazione anche senza alcun condimento.



...
E così non esisterebbe più neanche il problema delle carceri sovraffollate

Lampedusa non è un'isola

REALTÀ

LUIGI MANCONI

Nel rapporto realizzato da «A buon diritto onlus» gli ultimi anni di politiche governative in tema di immigrazione

Appena qualche giorno fa, Caritas e Migrantes hanno presentato il XXII Dossier Immigrazione 2012: vi si trova un quadro della presenza straniera in Italia che valorizza la dimensione di «normalità», ormai assunta dal fenomeno all'interno della società nazionale.

Certo, la popolazione straniera risente – e non poteva essere altrimenti – degli effetti della crisi economica internazionale, come testimoniato dal dato relativo al numero di quanti vengono espulsi dal mercato del lavoro: nel corso del 2011, tra coloro che si sono trovati privi di occupazione, il numero degli stranieri ha superato quello degli italiani. E tuttavia l'incidenza degli occupati immigrati sul totale della forza lavoro è, sia pure di poco, cresciuta; e il numero di imprenditori con cittadinanza straniera è ulteriormente aumentato, raddoppiando rispetto al 2005. Dunque, anche all'interno di uno scenario così profondamente segnato dalla precarizzazione del lavoro e dal restringersi della base produttiva, la presenza straniera assume i contorni di una crescente, pur se sempre faticosa, integrazione. Basti un dato: a Milano, più di 1 minore su 5 è figlio di genitori stranieri; e cresce la loro stabilità: nella regione si contano infatti 4.169 matrimoni con almeno uno sposo straniero (10,6%) e a Milano le famiglie con almeno un componente straniero sono il 18,9%. Ma questa realtà – ormai così stabilizzata – non è, ovviamente, tutta la realtà, e ancor meno omogenea è la percezione di essa presso l'opinione pubblica.

L'immagine dello straniero, nella mentalità corrente, oscilla ancora tra tre figure principali: quella del «bravo lavoratore», indispensabile per il nostro mercato del lavoro e per il welfare domestico; quella della «minaccia sociale», che disegna lo straniero come un pericolo per l'ordine pubblico e per la sicurezza delle comunità e delle persone; quella del «povero cristo», destinato a una vita marginale e alla mera sussistenza nelle pieghe delle periferie metropolitane. La dimensione «emergenziale», evocata dalle ultime due figure, è in genere trattata come materia criminale, da affrontarsi con le sole politiche dell'ordine pubblico e della repressione. Ma così non è. Dietro quella realtà «eccezionale» emergono processi che richiedono grande attenzione, e che interessano il senso comune e il sistema dei valori di una società. Non a caso, finalmente, di quei processi cominciano a interessarsi artisti e letterati. Un'ottima opportunità per conoscere quanto si va facendo in questa dire-

zione, è l'appuntamento di martedì 6 Novembre al Teatro Valle di Roma, in occasione dell'anteprima nazionale del documentario di Daniele Vicari, seguita da brani del Rapporto «Lampedusa non è un'isola», realizzato da A Buon Diritto onlus, letti da Ascanio Celestini. Il documentario di Vicari, già autore di Diaz e del bellissimo *Velocità massima* (2002), racconta la vicenda della nave Vlora («dolce» perché destinata al trasporto di zucchero da Cuba), approdata a Bari l'8 agosto 1991 con a bordo ventimila albanesi, e le loro successive vicissitudini, dalla cattura alla prigionia nello Stadio della Vittoria, alle rivolte e, infine, al rimpatrio forzato di tutti gli esuli tranne 1.500 circa che si dispersero sul territorio italiano. Fu il primo sbarco di dimensioni così ampie sulle nostre coste; e costituì l'inizio di un flusso proseguito nei decenni successivi, a ritmo alterno, e con esiti spesso tragici. Nel corso degli anni sono morte mediamente, nelle acque circostanti il nostro paese, 5-6 persone al giorno. Questa verità, così crudele, viene ricostruita in «Lampedusa non è un'isola», attraverso la circostanziata analisi degli ultimi anni di politiche governative in tema di immigrazione. È importante che tutto ciò sia materia di indagine sociale e di dibattito e di conflitto politico, ma è altrettanto importante che diventi sostanza viva di comunicazione e di elaborazione culturale, espressiva, artistica. Come fanno Ascanio Celestini e Daniele Vicari.